

Il valore del voto a dispetto

di ARTURO DIACONALE

Arisultare decisivo è stato il voto a dispetto degli elettori del centrodestra. È grazie a questo voto di rabbia e di pancia che Virginia Raggi ha stravinto a Roma e Chiara Appendino ha trionfato a Torino. Matteo Renzi ed i teorici del Partito della Nazione avevano calcolato che, pur di non favorire i "barbari" grillini, i moderati avrebbero "turato il naso" e votato per il Partito Democratico trasformato dal Premier in una nuova Dc poco cristiana e molto politicamente corretta. Invece, come già era avvenuto a Parma all'epoca dell'elezione a sorpresa di Federico Pizzarotti, la stragrande maggioranza degli elettori del centrodestra di Roma e Milano non se la sono sentita di passare armi e bagagli al Pd di Renzi ed hanno felicemente tappato il naso per aiutare le ragazze grilline a dare una sberla all'inquilino attuale di Palazzo Chigi.

Si dirà che il voto a dispetto è volatile e non può essere la base di alcun progetto politico. Il ché è vero ma solo in parte. Perché l'indicazione politica emersa dalle elezioni che si sono tenute nelle principali città italiane dimostra con assoluta certezza che il progetto politico di Renzi di dare vita ad un nuovo partito leaderistico a vocazione maggioritaria contando sullo sfondamento a destra è clamorosamente fallito.

Si tratta di una indicazione marginale? Niente affatto. Perché una volta svanita l'ipotesi del Partito della Nazione cade...

Continua a pagina 2

La sinistra Pd all'attacco di Renzi

Gli oppositori interni attaccano il Premier che riconosce la vittoria dei grillini ma nega la disfatta del proprio partito e torna a definire le elezioni nelle principali città italiane un voto di rilevanza solo locale



Il renzismo sta consegnando il Paese al M5S

di CLAUDIO ROMITI

Non c'è da dilungarsi molto sul risultato dei ballottaggi del 19 giugno. Raramente ci siamo trovati di fronte ad un risultato tanto netto, con un vincitore chiaramente definito: il Movimento Cinque Stelle. Mentre dal lato degli sconfitti occorre avere l'onestà intellettuale di annoverare un centrodestra diviso ed incapace di coagulare il voto dei delusi e degli scontenti in funzione antigovernativa. Cosa che invece sembra riuscire perfettamente ai pentastellati, i quali hanno assestato una sonora bastonata elettorale ai sogni di gloria di Matteo Renzi. Ed è pro-



prio quest'ultimo, con tutto il suo co-dazzo di nuovisti dell'ultima ora, che esce con le ossa rotte da tale significativo appuntamento con le urne. Perdendo, infatti, in modo...

Continua a pagina 2

Milano, vincono gli assenti: 500mila!

di PAOLO PILLITTERI

Beppe Sala ha vinto, certo. Ma non Balla grande come tanti dicevano. E Stefano Parisi, sconosciuto fino a due mesi fa, esce benissimo dalle urne che, colpite dall'astensione che l'ha sfavorito, indicano in lui la new entry, la vera novità in un centrodestra messo male, una risorsa importante, un leader su cui ricostruire un progetto credibile, liberale, riformista e antipopulista nel quadro dell'attuale tripolarismo. Altrimenti finirà in un corpo a corpo fra Matteo Renzi e Beppe Grillo. Indovinate chi vincerà... Sarà pur vero che ai ballottaggi si assiste sempre ad una qualche diminuzione del numero dei votanti e sarà altrettanto vero che ha pesato ridurre alla sola domenica la



giornata elettorale (Angelino Alfano, che hai combinato?) rompendo una tradizione quasi secolare, ma un fatto spicca sulle elezioni milanesi: l'astensionismo pesante, ovverosia che un milanese su due ha disertato il seggio elettorale: praticamente 500mila cittadini ambrosiani latitanti, assenti dalla conta.

Ciò ovviamente ha favorito il can-

didato Beppe Sala, essendo il Partito Democratico infinitamente più organizzato del centrodestra, non solo, ma giovandosi, il nuovo sindaco di Milano nel secondo turno dell'apporto sia della cosiddetta sinistra-sinistra di Basilio Rizzo, sia, soprattutto, dell'endorsement dei Radicali. E sottolineo "soprattutto" anche perché quell'elettorato, numericamente poco sotto il 2 per cento, è stato politicamente importante, stavo per scrivere quasi decisivo, per la valenza simbolica del richiamo a Pannella-Bonino che ha ammorbidito, quasi soverchiato, il rumore dell'impatto ideologico coi votanti dell'estrema gauche, che non sono pochissimi.

Continua a pagina 2

POLITICA

La Appendino sindaco di Torino e l'Italicum

GUIDI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il Centrodestra e la sentenza delle urne

SOLA A PAGINA 3

ECONOMIA

Impiego pubblico e privato: armonizzare le regole non basta

A PAGINA 4

ESTERI

I leader palestinesi e il sacrificio dei bambini

TOAMEH A PAGINA 5

POLITICA

Casaleggio, chi era costui? Ritratto del guru M5S di Alberto Di Majo

BIANCONI A PAGINA 6

La Appendino sindaco di Torino e l'Italicum

di GUIDO GUIDI

Il centrodestra fa dispetti a Piero Fassino e Chiara Appendino diventa sindaco di Torino. Il partito di Matteo Renzi non ride, ma il centrodestra non si rallegra, nonostante il successo riportato in alcuni importanti comuni. Se alle prossime elezioni politiche il centrodestra dovesse andare al ballottaggio contro il Partito Democratico, è certo infatti che il Movimento 5 Stelle non restituirà la cortesia ricevuta. Anzi, è possibile il contrario, cioè che alcuni suoi elettori sosterranno proprio la sinistra, ad essi più affine. Questo è il primo monito che viene dal secondo turno delle elezioni amministrative di domenica scorsa.

È probabile che, contando sulla maggiore affinità tra l'elettorato del M5S e l'elettorato del Pd, Renzi vorrà confermare l'attuale versione dell'Italicum ma, in questo modo, mette a rischio lo stesso esito del referendum costituzionale. Ai ballottaggi di domenica ha partecipato soltanto il 50 per cento degli elettori. I sindaci eletti sono così espressioni di ampie minoranze. Niente da recriminare. Questo è il maggioritario. Ma le elezioni politiche sono un'altra cosa. Come ricorda Stefano Passigli, con tre forze attorno al 30 per cento dei voti e la presumibile partecipazione al voto del 60 per cento degli elettori, al partito vincente andrà il 54 per cento dei seggi della Camera, in rappresentanza del 20 per cento dell'elettorato. Un risultato troppo poco espressivo della rappresen-



tanza politica.

Per questo, i ballottaggi di domenica rendono ancora più evidente l'urgenza di modificare l'Italicum. Il premio di maggioranza al partito vincente presuppone in-

fatti un sistema bipartitico, dove destra e sinistra si dividono su tante questioni, ma si ritrovano sui fondamentali dell'economia, della società, dello Stato. L'Italia invece continua a vivere e convivere den-

forte della propria struttura gerarchica e della coesione della propria compagine parlamentare, militarmente garantita. Fuori da qui, c'è il rischio della relegazione all'influenza e alla marginalità, sia per il

tro le sue eterne e insolite disomogeneità, che si esprimono, oggi, in tre o quattro, distinti, poli contrapposti. L'Italicum è stato pensato per assicurare stabilità alla maggioranza di governo. Ma a che prezzo? I sistemi bipolari tradizionali, pur se espressivi di una minoranza, hanno il pregio di assicurare una maggioranza alla minoranza più grande. Da noi, invece, il sistema tripolare (o quadripolare) creerebbe l'effetto perverso di attribuire la maggioranza assoluta dei seggi a una minoranza molto più piccola della somma delle due (o tre) minoranze perdenti. Inoltre, da noi i partiti e i movimenti antisistema abbondano.

È vero, l'Italicum giova al partito di Renzi. Oltre che a Renzi però giova anche, e molto, al Movimento Cinque Stelle,

“centro” politico, sia per le cosiddette forze della destra moderata, sia per le altre componenti radicali o populiste che ambiscono a ruoli di rappresentanza identitaria. Renzi può avere interesse a marginalizzare tutti: sinistra radicale, populisti e demagoghi dell'“onestà”. Ha meno interesse però alla marginalizzazione del centrodestra. L'Italicum infatti non può fare a meno del centrodestra perché, diversamente, creerebbe una situazione di artificiosa emarginazione e di anomala conflittualità sociale.

Per questo, all'Italia (non solo all'Italicum) serve la creazione di un “centro” capace di inglobare e coalizzare tutto l'elettorato “moderato”, considerato che, fuori da qui, c'è il fallimento del bipolarismo, oltre che la decomposizione del polo di centrodestra. L'eventuale iniziativa del Presidente del Consiglio nel mettere mano al sistema elettorale risolverebbe molti problemi, anche a se stesso. Con l'attuale splendido isolamento del Premier, anche l'esito del referendum costituzionale è infatti in discussione. Se Renzi vuole salvare la riforma costituzionale, modifichi l'Italicum, ripristini il premio di maggioranza alla coalizione. Ricrei le condizioni di una rinnovata collegialità, sia a destra come a sinistra, a partire dal suo partito. In caso contrario, se ne dovrebbe dedurre che, più che alla Costituzione, Renzi pensa a se stesso (ancora al Partito della Nazione?), in un rischio non scontato però, di non facile composizione.

segue dalla prima

Il valore del voto a dispetto

...automaticamente la presunzione di dare vita ad una nuova e più solida governabilità attraverso l'intreccio tra la riforma costituzionale e la nuova legge elettorale. Sulla base del voto comunale, infatti, il combinato disposto tra riforma istituzionale ed Italicum porta automaticamente a consegnare il governo del Paese al direttorio del Movimento Cinque Stelle.

Nessuno si illuda che questa considerazione possa spingere Renzi a recedere dalla personalizzazione del referendum e dalla speranza di continuare a rimanere “l'uomo solo al comando” almeno per il prossimo decennio. Il Premier non può più permettersi di fare marcia indietro ed è condannato a giocare la partita della vita nel prossimo referendum autunnale. Ma se si vuole impedire che il voto a dispetto consegnhi l'Italia all'avventura grillina non ci sono che due strade. La prima è che le componenti più responsabili dell'attuale maggioranza di governo impongano a Renzi la modifica della legge elettorale. La seconda è che l'area del centrodestra prenda spunto dall'esperienza positiva di Milano per dare vita ad una federazione più ampia possibile capace di porsi, con un nuovo gruppo dirigente e con idee e progetti innovativi, come unica alternativa di governo credibile alla sinistra frantumata tra renziani ed antirenziani ed all'avventurismo diletantesco dei seguaci di Grillo e Casaleggio. Tertium non datur!

ARTURO DIACONALE

Il renzismo sta consegnando il Paese al M5S

...catastrofico il Comune di Roma e piuttosto male quello di Torino, il Premier sembra fallire quella che era la vera ragione sociale della sua ascesa nella stanza dei bottoni: interpretare il ruolo di un grillino più civile, con una sufficiente dose di slogan e proponimenti apparentemente di rottura col passato, in modo tale da canalizzare verso una sponda politica più accettabile il crescente voto di protesta. Qualcosa di simile a ciò che fece nel 1994 Silvio Berlusconi nei confronti

della pur alleata Lega Nord, rappresentando per gli arrabbiati cittadini settentrionali un approdo più rassicurante rispetto al confuso progetto federalista portato avanti dagli uomini di Umberto Bossi.

Ora, dopo che il calcolo politico di Renzi sembrava avverarsi in modo stabile con la grande avanzata del Pd alle elezioni europee del 2014, in soli due anni ciò che è accaduto a Roma e Torino ribalta completamente la trionfale prospettiva iniziale. I cittadini di queste due importanti metropoli, preoccupante laboratorio per ciò che potrebbe accadere alle prossime elezioni parlamentari, hanno preferito votare in massa la più populista e demagogica formazione sul mercato della politica piuttosto che aderire al cambiamento parolaio di un renzismo che continua a basare la sua linea sulla difesa dell'esistente, come dimostra il totale fallimento della revisione della spesa pubblica, e sull'elargizione a pioggia di bonus e benefit vari, aumentando di fatto deficit e indebitamento.

D'altro canto, come ho avuto modo di scrivere a suo tempo, non avendo scelto da subito un profilo di governo serio e responsabile, con l'adozione di una seppur graduale politica di intelligenti ma necessarie misure impopolari, è oramai troppo tardi per rimettersi in carreggiata, rinunciando a fare la concorrenza ai grillini dal lato delle promesse impossibili. Facendo invece a gara a chi la spara più grossa, risulta scontato che una opposizione la quale appare “nuova” e “onestà” è destinata a vincere facile con chi ha deciso di logorarsi, per lo più a legislazione già ampiamente iniziata, nel ruolo di rottamatore di se stesso.

In estrema sintesi, si potrebbe sostenere che scegliendo di fare il cantastorie a oltranza, Matteo Renzi rischia veramente di consegnare non solo Roma e Torino ai grillini, bensì l'intero Paese. Se così fosse, non sarebbe proprio un grande lascito da parte dell'uomo che voleva cambiare il mondo.

CLAUDIO ROMITI

Milano, vincono gli assenti: 500mila!

...A parte il fatto che l'entourage di Parisi, ma-

gari qualche suo spin doctor, poteva più proficuamente e convintamente “lavorare al corpo” il radicale Marco Cappato che culturalmente ci sembra distante anni luce, che so, da un Rizzo, ma forse siamo noi a non essere informati sulle segrete cose. Fatto sta che il non-voto ha funzionato, come sempre, a favore del centrosinistra il quale, del resto, dovrà mettere in piedi una squadra all'altezza delle speranze suscitate e dei controlli-pretese del cerbero alla sua sinistra, già contro l'Expo e chi l'ha gestita, peraltro con successo, ma adesso suo alleato. Vedremo.

Abbiamo tirato in ballo Alfano per la cancellazione dello storico lunedì dall'appuntamento elettorale, ma le ragioni del non voto di una gran parte dei 500mila milanesi rimasti a casa (ha piovuto tutto il giorno) sono complesse, sullo sfondo di un vento populista antipolitico che a Milano ha spirato meno forte che altrove grazie, soprattutto, ai due candidati Parisi e Sala - entrambi di alto profilo non solo manageriale - i quali avevano e hanno un'idea di città, diversamente, per esempio, dalla due belle ragazze pentastellate prime cittadine a Roma e Torino, i cui programmi, progetti, soluzioni, sembrano avvolti nel cellophane di una confezione ad alto tasso di fumo antipolitico. Anche se è chiaro che, a fronte di una crisi economica segnata da troppi poveri, la sempre sorridente Chiara Appendino, per dire, è riuscita in una doppia operazione a battere, da un lato l'establishment che sotto la Mole si raccoglie in un'aristocrazia raccolta sotto la onnicomprensiva coesione istituzionale tendente a marginalizzare i non rappresentati, e, dall'altro, a rottamare un buon sindaco colpevole, soprattutto, di rappresentare quel establishment che lo stesso Renzi prima maniera voleva mandare a casa. Il rischio semmai dell'Appendino e di Virginia Raggi è quello di impersonare adesso, e proprio loro, quel Partito della Nazione imputato al Premier, giacché sono riuscite a dirottare su se stesse i non pochi voti di coloro che nel centrodestra, da Renato Brunetta in giù, vogliono sloggiare l'attuale inquilino di Palazzo Chigi. E poi? Poi “l'intendance suivrà!”.

Sarà. Ad ogni buon conto, molti voti del centrodestra sono finiti ai candidati di Beppe Grillo, mentre nessun voto grillino è arrivato ai

candidati del centrodestra. A cominciare da Milano, che è Milano e non Roccacannuccia. Non “per darla al Salvini”, che comunque esce con diverse e dolorose ingessature dalla competizione, basta guardare al clamoroso risultato di Varese, già culla, feudo e simbolo della Lega Nord, ed ora con sindaco del Pd, ma il suo inattendibile endorsement nel ballottaggio per i candidati grillini a Roma e Torino, non ha di certo entusiasmato un discreto numero di leghisti meneghini a correre al seggio a votare Parisi, accusato, fra le righe, di non astenersi, per ora, sul referendum costituzionale. Referendum che improvvidamente il Premier ha caricato oltre ogni dire - e a distanza di ben cinque mesi - di un giudizio di Dio, pro o contro sé medesimo, dando così a tutti quelli che sono per il no, e sono tanti, da destra a sinistra, un assist formidabile per votargli anticipatamente contro optando per i candidati sindaci pentastellati. Renzi ha fatto un capolavoro alla rovescia e nel Pd gli presenteranno il conto. Per carità, anche il centrodestra non è andato bene, anzi.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

Il grado di umidità presente nell'aria è di due tipi: vi è un'umidità reale e una percepita. Allo stesso modo i ballottaggi mostrano due risultati diversi ma ugualmente veri: uno numerico, l'altro percepito. Nel caso del Pd renziano i due dati coincidono: la sconfitta è stata nei numeri e nel sentire degli elettori. Su questo non ci piove. Anche per i Cinque Stelle vale lo stesso discorso. I grillini vincono diciannove delle venti sfide dirette nelle quali erano coinvolti, in più riportano un risultato eccellente a Roma, dove la vittoria di Virginia Raggi era ampiamente attesa e a Torino, dove invece in pochi credevano alla possibilità del sorpasso della giovane Chiara Appendino ai danni di Piero Fassino.

Discorso differente per il Centrodestra. Tra luci e ombre la coalizione berlusconiana registra, nel conteggio delle amministrazioni comunali conquistate, un significativo avanzamento rispetto alle precedenti elezioni del 2011, tuttavia la percezione del risultato è quella di una sconfitta netta. Perché? Certamente a marcare con il segno negativo la performance del Centrodestra sono state le sconfitte nelle due grandi capitali del Nord e del Sud, Milano e Napoli, dove erano in partita due esponenti di una coalizione non frantumata come invece era accaduto a Roma. Cosa hanno sancito le urne? Sostanzialmente, la crisi del cosiddetto voto moderato benché durante la campagna elettorale ci si fosse spesi molto,

Il Centrodestra e la sentenza delle urne



soprattutto in casa forzista, su questo punto considerato nodale. I flussi ne indicano lo spostamento verso i Cinque Stelle. Il popolo di destra ha scelto la novità nella speranza di un effettivo cambiamento di rotta nell'amministrazione della cosa pubblica. In alternativa, cresce l'astensione come nel caso paradigmatico di Napoli mentre da nessuna parte esso converge sul centrosinistra.

Anche il tentativo in extremis di recuperare una posizione di centro non ha funzionato.

L'appello dei dirigenti di Forza Italia a marcare, con l'opzione della scheda bianca, l'equidistanza dal centrosinistra e dai grillini è stata un flop. Il che porta a concludere che i partiti del Centrodestra abbiano perso la capacità di condizionare gli orientamenti dei propri elettori. La

fotografia del Paese che viene fuori dalle urne di domenica dimostra che non basta riunirsi per fare risultato. Gli elettori vogliono sapere con chiarezza su cosa ci si mette insieme e per raggiungere quali traguardi. Soprattutto, non si può amalgamare nelle realtà locali ciò che a livello nazionale è diviso, se non contrapposto. Il Centrodestra ha l'obbligo d'interrogarsi sul proprio futuro avendo la

consapevolezza del rischio che corre a restare immobile. Il voto di domenica fotografa non la nascita di un tripolarismo nel quadro politico italiano ma, al contrario, la consacrazione di un diverso bipolarismo "2.0", tra forze radicalmente alternative, il Pd e i Cinque Stelle, e la scoperta nel mezzo di un serbatoio di consensi, che è il Centrodestra, da trasformare in terreno di caccia.

D'altro canto ciò già avviene: mentre il Pd renziano sottrae deputati e senatori al partito di Berlusconi, i Cinque Stelle ne cominciano a prosciugare il bacino elettorale. Se si vuole arrestare questa pericolosa deriva è necessario rimettere mano all'offerta politica che è risultata palesemente datata. Quindi dire: prima i programmi e poi gli uomini, non può restare solo un facile slogan ma deve tradursi in metodo di costruzione del consenso. L'unica cosa certa, qualsiasi strada si voglia intraprendere, è che restare fermi a litigare in famiglia non porterà la rimonta. Più realisticamente condurrà al tramonto definitivo di un sogno: la rivoluzione liberale, strozzata nella culla per mano dei suoi stessi creatori. È dunque questo che vuole la classe dirigente di Forza Italia, della Lega e di Fratelli d'Italia? Vogliono davvero che non ci resti altra possibilità che morire renziano o grillini?

di MAURO MELLINI

“Non erano che elezioni comunali” (parziali). Dicano pure che quella ricevuta da Matteo Renzi è stata “solo una puntura di spillo”.

L'apparato mediatico di cui si è appropriato, i poteri forti che (finora) hanno scommesso per lui si muoveranno per spiegarci che “non è successo niente”. Sarà stata pure una “puntura di spillo” (un grosso spillone!), ma per il pallone sgonfiato del Partito della Nazione è stato più che sufficiente.

Il partito di Sinistra che piace alla Destra, il Partito Democratico che presuppone la fine delle opposizioni, il partito del moralismo impantanato sulle camarille etrusche, la Destra che “rinascita” con etichetta di Sinistra, il partito dei pastrocchi legislativi e costituzionali, quello che si chiama Democratico ma vuol essere Monocratico e non sa dare di sé altra ragione, è uscito, più che sconfitto, sgonfiato, ridicolizzato da questa tornata elettorale.

Il “Partito della Nazione” che a Roma, dove non è riuscito a mettere in campo che un residuo del portaborsismo di un'epoca niente affatto brillante è stato surclassato al ballot-

taggio contro una candidata senza storia. È un'esperienza finita, un progetto naufragato.

Possiamo prendere atto di questa *débâcle* di Renzi, perché prelude ad una sua sconfitta al referendum di ottobre sulla demenziale riforma costituzionale. Ma di qui ad ottobre può succedere di tutto. Non mancheranno i tentativi di mercanteggiamento. Ci sono nello scenario politico italiano una quantità di specialisti dello sfruttamento delle catastrofi altrui (e, magari, del Paese). Una specie di speculatori alle aste dei fallimenti. Non mancheranno di prospettare a Renzi qualche “apertura” al referendum contro la svendita forzata di qualche pezzo del potere “concreto”. Del resto abbiamo già inteso baggianate del genere.

Renzi ha cercato di minimizzare la portata politica di questa tornata elettorale quando si è reso conto di andare ad una sonora sconfitta. Ora dice che la prova politica è quella del referendum, magari con qualche maggior prudenza nell'usare la “mi-

naccia” di andarsene a casa se sarà sconfitto. E' lui che ha voluto “personalizzare” amministrative e referendum. In particolare continua a presentare bugiardamente la cosiddetta riforma della Costituzione come una condizione ineludibile per poter governare. Il risultato di questa “personalizzazione” si è visto.

Se molti finiranno per votare “No” proprio allo scopo esclusivo di levarsi dalle scatole Renzi, non ce ne dispiaceremo, anche se vorremmo che tutti i cittadini si rendessero conto di che cos'è la Costituzione e di quali demenziali sfregi essa è fatta oggetto con la pretesa riforma. Ma è anche vero che questa cosiddetta riforma è stata concepita, stilata, imposta in funzione della “carriera di Renzi” come “capo del Partito della Nazione”. La sconfitta di Renzi anche in queste elezioni comunali è quindi un passo verso la vittoria contro lo sfregio costituzionale che avrebbe dovuto “coronare” il suo ruolo trionfante. Non è solo la sua imprudente (e probabilmente bu-



giarda) messa in giuoco del suo governo con l'esito del referendum a far sì che la sua sconfitta comunque ci incoraggi a sperare.

Certo sarebbe ora che, finalmente, ci fosse dato di andare a votare per qualcuno, per un partito e non contro qualcuno, contro un partito che

non si accontenta di essere parte, come sembra esser destino di diverse generazioni di italiani. A questo dovremo pensare dopo la vittoria del “No”. O, almeno dovranno pensarci altri che hanno avanti a loro il tempo e, ci auguriamo, le condizioni per farlo

La sconfitta del “Partito della Nazione”

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Stefano Parisi non meritava di perdere, oltretutto con uno come Beppe Sala che non è per niente simile a lui, semmai molto simile a Matteo Renzi, che lo ha sostenuto a spada tratta. Sala, infatti, come Renzi, è uno dei tanti casi di sopravvalutazione umana che in Italia sono sempre andati di moda specie nel centrosinistra, si trasforma in straordinario l'assolutamente ordinario. Dunque, premesso che tra Sala e Parisi c'è una grande differenza in tutto, è indubbio che il primo abbia salvato Renzi dalla disfatta totale. Per il Presidente del Consiglio, infatti, poter vantare il successo ambrosiano rappresenta l'unico ma anche l'ultimo degli appigli possibili per restare a galla.

Del resto come abbiamo detto i

due sono molto simili, primo perché non infondono particolare simpatia, secondo perché si ritengono i salvatori del mondo, terzo perché il bello, anzi il brutto, inizierà proprio adesso, perché in vista del referendum e terrorizzato dalla sconfitta, il Premier ne farà di tutti i colori per evitare la catastrofe definitiva. È questo che ci preoccupa più di ogni altra cosa, perché in fondo la vittoria clamorosa dei grillini non solo è più giusta che sbagliata, ma rappresenta esattamente il precipitato dell'effetto Renzi nel Paese. Solo uno sprovveduto poteva pensare che due anni e mezzo di sbrassate, di delirio di onnipotenza, di promesse disattese e di sbagli incredibili, non avrebbero ge-

nerato conseguenze.

A partire dalla ridicolaggine del fisco amico, con Equitalia che in lungo e in largo ha perseguitato e terrorizzato gli italiani, per arrivare alla fandonia del benessere e della ricchezza ritrovata, Renzi ha solo fatto imbestialire la gente da Nord a Sud. Dunque, più che per la bravura dei pentastellati, il voto è la conseguenza degli sbagli e delle supponenze del Premier e del Governo, i grillini in fondo non hanno fatto altro che cogliere intelligentemente il sentiment popolare.

Al netto di ogni riflessione personale, comunque, adesso la partita si sposta sul referendum di ottobre e su questi tentativi bisognerà concen-

trare l'attenzione. Il Premier, infatti, innanzitutto cercherà alleanze e la puzza di inciucio si farà fortissima, specialmente con quel pezzo di Forza Italia ancora fedele al Nazareno, poi prometterà l'universo mondo pur di suggestionare gli italiani. Saranno insomma tre mesi, fino ad ottobre, intrisi di renzismi totali pur di vincere il referendum e procedere poi alla personale consumazione della rivalsa politica. Ecco perché il fronte del “no”, il fronte delle opposizioni, a partire dal centrodestra, dovrà riunirsi ritrovando quel buon senso senza il quale il suicidio politico è assicurato (vedi Roma). Insomma, se il primo passo per togliere il Governo a Renzi è stato fatto, è solo con il se-

condo e cioè la vittoria del no ad ottobre, che l'opera sarà veramente compiuta.

Viene, infatti, da ridere a sentir dire che si voterà per la riforma costituzionale e non per mandare a casa Renzi, una scusa che non regge, perché un costruttore inadeguato e impreparato potrà solo firmare progetti sbagliati e rischiosi da realizzare. Dunque, la riforma costituzionale e Renzi sono le due facce della stessa medaglia e semmai rappresentano per questo un doppio motivo per dire no. Prepariamoci cari amici, prepariamoci al secondo tempo e mentre il Presidente del Consiglio se la vedrà con la resa dei conti interna e con le illusioni da offrirci, riuniamoci per salvare insieme la speranza e il futuro del Paese. Buon lavoro ai nuovi sindaci, sperando che sappiano far bene.

Che peccato per Milano

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Non poteva essere una sentenza della Cassazione né sarà il decreto sul licenziamento immediato a parificare il pubblico impiego rispetto a quello privato.

Può risultare iniquo che le modifiche all'articolo 18 non si applichino automaticamente ai dipendenti pubblici, come ha detto la Cassazione qualche giorno fa sollecitando un intervento del legislatore per chiarire il punto. Può, al contrario, sembrare un'importante tappa verso l'equiparazione tra le sorti del dipendente privato e di quello pubblico la più rigorosa disciplina del licenziamento degli assenteisti della Pubblica amministrazione. Tuttavia, senza considerare i dettagli di questa ultima riforma che non riforma granché, il regime del pubblico impiego continuerà sempre, in ogni caso, ad essere diverso.

E continuerà ad esserlo non perché, come dice la giurisprudenza costituzionale, il rapporto di pubblico impiego è finalizzato al perseguimento di interessi generali, diversamente da quello privato. Lo sarà perché il "datore di lavoro" e l'origine del compenso sono irriducibilmente diversi.

Nel caso dell'impiego privato, qualcuno rischia del suo per impiegare risorse umane, in vista della produzione di un bene o servizio che altri individui possono decidere di acquistare oppure no. Nel caso dell'impiego pubblico, esistono ruoli e gerarchie tra soggetti tutti dipendenti di una Pubblica amministrazione astratta, che non rischia i propri soldi ma che retribuisce i propri lavoratori con quelli dei contribuenti, offrendo servizi rispetto ai quali nessuno può permettersi di dire "no, grazie".

Non ci sarà armonizzazione o equiparazione tra le due tipologie di



impiego che potrà eliminare tale quintessenziale differenza. Trasporre nel licenziamento nel pubblico le norme che disciplinano il licenziamento nel privato servirà forse a far

credere che anche nella Pubblica amministrazione possano valere i criteri del merito, ma non servirà a rendere il dirigente un datore di lavoro, né a pagare gli impiegati coi ricavi di im-

presa anziché coi soldi delle tasse. Se si vogliono restituire al test del merito e della concorrenza funzioni oggi ritenute "pubbliche", l'unica strada è quella di toglierle dal peri-

Impiego pubblico e privato: armonizzare le regole non basta

metro dello Stato. Non ci si può immaginare che lo Stato "funzioni come un'impresa": semplicemente perché non è un'impresa, il sistema di punizioni e premi che lo governa è intrinsecamente diverso, e la sanzione dell'elettore che vota il candidato d'opposizione è diversissima da quella del consumatore che cambia negozio.

Si tratta di una distinzione concettuale che ha però ricadute pratiche: un regime del pubblico impiego troppo garantista è il viatico per fenomeni di oziosaggine e deresponsabilizzazione, fino a quelli più lampanti dell'assenteismo. Ma un regime che sia sorretto da automatiche penalizzazioni o da licenziamenti facili potrebbe anche rivelarsi, all'opposto, eccessivamente garantista nei confronti di atteggiamenti e decisioni improprie dei dirigenti, aumentandone il potere discrezionale. Mali estremi e opposti, che hanno in comune il fatto che, in ogni caso, all'ombra dello Stato nessuno rischia in proprio.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di KHALED ABU TOAMEH (*)

La tragica morte di tre fratellini palestinesi, in un incendio che ha distrutto la loro abitazione nella Striscia di Gaza, il 6 maggio scorso, dimostra ancora una volta di che bassezze siano capaci i leader palestinesi per sfruttare i loro bambini per scopi politici e interessi meschini.

I tre bimbi della famiglia Abu Hindi - Mohammed di 3 anni, suo fratello Nasser di 2 e la loro sorellina Rahaf di appena due mesi - sono morti in un incendio provocato dalle candele utilizzate a causa delle ricorrenti interruzioni di energia elettrica nella Striscia di Gaza. La crisi energetica che Gaza sta affrontando è il diretto risultato della lotta di potere tra Hamas e l'Autorità palestinese, le due forze rivali palestinesi. Negli ultimi mesi, la crisi si è aggravata, lasciando gran parte della Striscia di Gaza senza elettricità per la maggior parte della giornata. Hamas punta il dito contro l'Autorità palestinese per l'emergenza energetica, a causa della sua incapacità di coprire i costi del combustibile necessario per far funzionare le centrali elettriche della Striscia. L'Ap ha ribattuto addossando la colpa alla "corruzione" e alla "incompetenza" di Hamas.

La famiglia Abu Hindi risiede nel campo profughi di Shati, dove vivono il leader di Hamas Ismail Haniyeh e altri dirigenti del movimento islamista. Ma a differenza degli alti papaveri di Hamas, questa famiglia non può permettersi di acquistare un gruppo elettrogeno in grado di fornire elettricità durante le interruzioni di corrente, pertanto essa, come del resto la maggior parte delle altre famiglie della Striscia, ricorre alla fonte di illuminazione alternativa più eco-

nomica: le candele.

Quella fatidica sera, i tre bambini sono andati a dormire con le candele accese. Ore dopo, i corpicini carbonizzati dei fratellini sono stati tirati fuori dalla casa ancora in fiamme e avvolta dal fumo. In qualsiasi altro Paese, la notizia di un incidente del genere sarebbe stata riportata come se si fosse trattata di una ordinaria tragedia, una di quelle che potrebbero accadere in città come New York, Londra o Parigi. Qui, invece, la morte dei tre bambini non è solo una tragedia personale qualunque. È stato un sacrificio di bambini: i tre fratellini sono stati sacrificati sull'altare della guerra che va avanti da dieci anni tra l'Autorità palestinese e Hamas. E questi piccoli non sono né le prime né le ultime di queste vittime.

In egual misura, l'Ap e Hamas sfruttano la tragedia di questa famiglia per diffamarsi a vicenda. Non si può dire che queste due fazioni abbiano vissuto in armonia fino ad ora. Ma denigrarsi politicamente a spese dei tre bambini morti ha raggiunto livelli ripugnanti. Le piccole vittime sono state sepolte solo dopo che i leader di Hamas hanno puntato il dito contro il presidente dell'Ap, Mahmoud Abbas, e il suo premier, Rami Hamdallah, ritenuti responsabili della crisi energetica nella Striscia di Gaza.

Il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, ha affermato che l'emergenza energetica fa parte del tentativo della leadership dell'Autorità palestinese di mantenere il blocco sull'intera Striscia. Egli ha spiegato che l'obiettivo

finale dell'Ap è quello di vedere Hamas indebolito e rimosso dal potere a Gaza.

Altri membri di Hamas hanno detto che la crisi è la conseguenza diretta dell'insistenza dell'Autorità palestinese a imporre una tassa sul combustibile destinato alle centrali elettriche di Gaza, un onere finanziario che Hamas non può permettersi di sostenere a causa del già elevato costo del combustibile. Essi hanno anche asserito che la tassa è ingiustificata perché l'Ap, grazie a un accordo con Israele (dal quale acquista il combustibile) ottiene il rimborso dell'imposta. Inoltre, questi funzionari hanno sottolineato che l'Autorità palestinese non ha voluto chiedere a Israele di aumentare la fornitura di energia elettrica nella Striscia. E questo significa che Hamas non si assume alcuna responsabilità del fatto che due milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza trascorrono circa 12 ore al giorno senza elettricità. Invece, a loro avviso, l'emergenza energetica è imputabile esclusivamente a Mahmoud Abbas e al suo primo ministro, il cui unico interesse è quello di togliere il potere a Hamas.

Ma dove sono andati a finire i milioni di dollari donati dalla comunità internazionale? A finanziare i terroristi e le loro famiglie? Quanto costano i tunnel, quelli che Hamas usa per



lanciare attacchi terroristici contro Israele? Il denaro non potrebbe essere investito meglio evitando che i bambini muoiano nei roghi causati dalle candele? I leader di Hamas hanno ben inteso la loro campagna accusatoria. In una mossa senza precedenti, i membri mascherati dell'ala militare delle Brigate Ezaddin al-Qasam sono stati inviati a partecipare al funerale dei tre bambini. Erano presenti i capi di Hamas, come Ismail Haniyeh, che hanno offerto le condoglianze ai familiari. Le telecamere hanno ripreso tutto, per dimostrare l'affiliazione della famiglia al movimento islamista, lasciando intendere che Abbas e la sua Autorità palestinese fossero i responsabili della tragedia. Anche l'Ap cerca di sfruttare la tragedia conducendo una guerra di diffamazione contro Hamas. Yusuf Al-Mahmoud, portavoce del governo dell'Autorità palestinese, ha respinto le accuse di Hamas. "I responsabili di questa tragedia sono coloro che continuano a tenere in ostaggio la popolazione della Striscia di Gaza", egli ha

detto, riferendosi ai governanti di Hamas. "La tragedia di questi bambini a Gaza è la tragedia di tutti i palestinesi. Hamas è responsabile dell'attuale divisione (tra la Cisgiordania e Gaza)". Fatah, la fazione di Mahmoud Abbas, è perfino arrivata al punto di presentare il padre addolorato dei piccoli come uno dei suoi membri. L'Autorità palestinese ora spera che la tragedia della famiglia Abu Hindi induca i palestinesi della Striscia di Gaza a ribellarsi a Hamas.

Hamas si augura che la tragedia mini ulteriormente la credibilità dell'Ap tra i palestinesi, in modo che questi ultimi pensino che l'Autorità sia complice del blocco imposto a Gaza per impedire l'ingresso di armi. Queste accuse e contro-accuse costituiscono un'ulteriore prova del fatto che l'Autorità palestinese e Hamas sono determinate a proseguire la loro lotta fino all'ultimo bambino palestinese. Abbas però sta cercando di convincere il mondo intero ad appoggiare il suo piano di stabilire uno Stato palestinese sovrano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. È difficile immaginare come egli sarà in grado di mettere piede a Gaza dopo questo funerale.

Ciò che è accaduto nella casa della famiglia Abu Hindi è un'inenarrabile tragedia familiare. Quello che sta accadendo ai palestinesi, che sono sempre stati guidati da leader a cui non è importato nulla del bene della propria popolazione, è una tragedia di proporzioni nazionali.

(*) Gatestone Institute

di ALESSANDRO GRANDI

Le polemiche sulla Brexit, accompagnate da una sorta di terrorismo psicologico riguardo ai disastri che ne deriverebbero per l'economia europea, non hanno minimamente condizionato la propensione all'acquisto degli automobilisti del Vecchio Continente. Anzi, mentre i mercati di Stati Uniti e Canada registravano flessioni, l'Europa vedeva crescere al di là delle più rosee aspettative le immatricolazioni di nuove vetture.

Considerando che l'economia continentale sta attraversando una fase tutt'altro che soddisfacente, diventa chiaro che le pressioni psicologiche a proposito del rischio di uscita della Gran Bretagna dall'Unione hanno avuto ripercussioni sulle Borse ma non sui cittadini. L'effetto in Borsa è stato condizionato dagli speculatori che, volutamente, hanno generato panico tra i risparmiatori. Nella vita di tutti i giorni, quella legata anche all'acquisto di autovetture, le reazioni

I consumi reali ignorano la Brexit



sono state invece di tutt'altro tenore. Così i mercati dell'Unione europea e dell'Efta (Islanda, Svizzera e Norvegia) sono cresciuti a maggio del 15,5 per cento proprio mentre gli Stati Uniti cedevano il 6,1% ed il Canada

l'1,5%. Non è andata molto meglio al Giappone, in calo dell'1,4% mentre era facilmente prevedibile, in rapporto al disastro economico ed alla crisi politica, il crollo del Brasile che ha perso il 22,4%.

Tutti mercati che hanno poco a che fare con l'effetto Brexit. In Europa, invece, solo Irlanda e Svizzera hanno registrato una flessione mentre tutti gli altri mercati hanno chiuso il mese in positivo. Sia per quanto riguarda i Paesi del nucleo "storico" dell'Unione - dall'Italia alla Francia, dalla Spagna alla Germania sino alla stessa Gran Bretagna - sia per quanto concerne i nuovi entrati dell'Europa Centro Orientale, con l'Ungheria in crescita del 44,8 per cento e la Repubblica Ceca del 48,7 per cento. Ma persino la Grecia, la cui crisi è sempre più dram-

matica, ha registrato un incremento del 48,7%. È ovvio che più la crisi degli scorsi anni è stata pesante, riducendo al minimo le vendite, e più facile sarà registrare incrementi percentuali consistenti anche in presenza di aumenti delle vendite limitate in termini di volumi.

Ma si tratta, in ogni caso, di un segnale di totale distacco rispetto al catastrofismo su Brexit. Così come non ha nulla a che fare con le scelte britanniche l'ennesima flessione del mercato russo (-14,5%, perfettamente in linea con il dato complessivo dei primi 5 mesi dell'anno) o la ripresa di quello turco (+17,4% ma dopo una frenata brusca ad aprile). E se in America Latina crolla il Brasile, volano Messico (+19,3%), Argentina (+15,7%) e Cile (+10,2%). Allo stesso modo in Asia il Giappone

frena e la Cina accelera (+11,2%).

Andamenti altalenanti, legati più a vicende interne che non a timori inesistenti su un referendum che è osservato più con curiosità che con apprensione. Per gli speculatori finanziari, invece, rappresenta la grande opportunità di cospicui guadagni. Prima sondaggi che, improvvisamente, ribaltano la previsioni a favore della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione. Poi, quando i mercati crollano spinti dalle vendite degli speculatori, un omicidio e nuovi sondaggi che tornano a rassicurare i sostenitori della permanenza. Così le Borse tornano a crescere. L'economia reale, però, resta fuori da questi giochi. E si interessa di più non soltanto all'andamento delle vendite di automobili, ma anche al sorpasso nel settore delle costruzioni. Con l'India che ha sorpassato la Cina, diventando il nuovo mercato mondiale di riferimento per il settore grazie ad una crescita del 5,3% nel 2015.

di DARIO MAZZOCCHI

A poche ore dagli attentati, siano essi a Parigi o Bruxelles o Orlando (mai Tel Aviv o Gerusalemme), le bacheche dei social network, che altro non sono che gli ambienti da bar riproposti su scala mondiale, si riempiono di foto che invitano a pregare per le vittime, di tricolori per esprimere sostegno alle nazioni colpite, di catene di condivisioni per rimarcare che non tutta l'umanità è brutta e cattiva, che non tutti i nostri nemici sono davvero tali e c'è chi vorrebbe obbligarci a chiedergli pure scusa. Si invita al silenzio, ma in realtà il brusio è talmente alto che, immancabilmente, si accendono dapprima le polemiche, poi scatta la gara a chi la spara più grossa, tra idee di complotti, macchinazioni e strategie del terrore. Proprio come nei bar, c'è sempre

qualcuno che crede di essere più furbo e sgamato degli altri.

A poche ore dall'omicidio della parlamentare laburista Jo Cox, mentre in Gran Bretagna la campagna referendaria veniva sospesa, anche in Italia è ripresa la competizione a colpi di tweet e post su Facebook per rendere la propria voce ancora più chiassosa tra tutte quelle che affollano il bar. In ben pochi sono rimasti in silenzio per porgere rispetto alla donna uccisa e per riflettere sulla drammaticità dell'evento: al contrario, in faccia al più cinico dei cinismi, c'è stato un senatore grillino che ha scritto che è il caso di colpirne uno per educarne



cento, un economista (?) leghista che si è chiesto se soltanto lui vedesse una manovra orchestrata dai piani alti europei per scongiurare il rischio Brexit dietro all'assassinio, una serie di giornalisti che si sono messi a fare i conteggi - a cadavere ancora caldo

- sull'esito del voto del prossimo 23 giugno, titolisti che si sono scervellati per aprire il giornale con una frase ad effetto, sperando di vendere qualche copia in più in un mercato mediatico in netto ribasso.

Nemmeno il Regno Unito è esente da tale malanno, ci mancherebbe: il Guardian oggi ha deciso che è anche colpa del Daily Mail se la Cox è stata freddata per strada, altrove si leggono opinioni piene di distinguo e pensieri sottintesi sui mandanti morali ecc. ecc. ecc. Dopotutto, le ultime settimane hanno registrato una impennata nelle polemiche tra le due fazioni in campo,

Leave e Remain, e il fatto che la Cox fosse una convinta sostenitrice della seconda ha, purtroppo per lei, aggravato la situazione.

Purtroppo per lei perché invece di tacere e ritirarsi per lasciare spazio alla preghiera e alla speranza per renderle tributo, proprio non si riesce a fare a meno delle parole inutili. È il riproporsi del cerimoniale descritto all'inizio, che si adatta facilmente ad una cultura che ha smarrito il senso religioso delle cose, perché ritenuto oscurantista, per affidarsi piuttosto alla superstizione, ovvero, vocabolario alla mano, "l'insieme di credenze o pratiche rituali dettate da ignoranza, frutto di errore, di convinzioni sorpassate, di atteggiamenti irrazionali" che spesso e volentieri trovano una platea disposta ad ascoltarle ed applaudirle in un bar, dopo diversi bicchieri ingurgitati.

di LAURA BIANCONI

Attuale, oggi più che mai ed assolutamente da non perdere, l'ultimo libro di Alberto Di Majo: *Casaleggio. L'uomo che ha sconvolto l'Italia: dall'Olivetti alla rivoluzione a 5 Stelle* (Castelvecchi 2016; 89 pagine; 12 euro).

In poco meno di cento pagine Di Majo ci fa entrare nella storia privata e nella vita professionale e politica di Gianroberto Casaleggio, recentemente scomparso. Di Majo si era già interessato del Movimento 5 Stelle e del suo profeta. In questo saggio ben strutturato in pochi capitoli, chiari e semplici, ha aggiornato la sua indagine. Di Majo fa luce sulle origini del "signore oscuro": chi c'è dietro al M5S? quali gli "affari a 5 Stelle? Chi il braccio e chi la mente? Chi ha paura di Casaleggio? Cyberpolitica?

La sua storia: nasce professionalmente alla Olivetti ed alla Telecom. Successivamente con un gruppetto di amici si mette in proprio. E funziona. Poi l'incontro di Casaleggio con Beppe Grillo, che Di Majo sottolinea "deve aver funzionato anche sul piano emotivo": il grande introverso ed il grande estroverso, forse per questo è nato il dialogo tra loro. "La mamma" estroversa, Grillo, e il "papà" Casaleggio, l'introverso. Beppe e Gianroberto hanno cofondato un blog bidirezionale, aperto a tutti, generando politica.

Del valore di Internet e delle sue potenzialità, cita Di Majo, Casaleggio si era già occupato in *Web ergo sum*: "Internet è una rivoluzione, ognuno vale uno ma l'umanità interconnessa e responsabile ha un valore che tende all'infinito". Le persone: il cuore del suo interesse. Le persone: il segreto di Michael Slaby, il Chief Integration and Innovation Officer di Barack Obama che ha voluto conoscerlo - avendo avuto l'operato di Casaleggio uno sguardo sempre internazionale - ha detto: "Il nostro segreto è la gente, il software che ha permesso ad Obama di rivincere è la gente, people". People: la parola chiave per entrambi è la stessa. Sull'onda delle terze rivoluzioni industriali "la filosofia di Casaleggio è simile a quella di Slaby: be who you are and only who you are. Casaleggio ha guardato più 'fuori' che 'dentro', più alla possibilità di aggregare persone che ai principi che animano l'impegno dei singoli. Ma lo spazio è lo stesso".

Ancora, Di Majo mette in luce come "Casaleggio è riuscito a generare un fenomeno unico, una proposta antisistema, lanciata dal Movimento 5 Stelle, che ha incurio-

Casaleggio, chi era costui?

Ritratto del guru M5S di Alberto Di Majo



sito anche gli americani. I partiti vivono di soldi, di lobby, di strutture sul territorio: sedi, uffici stampa, dipendenti, giornali: in Rete tutto questo è un disvalore, non serve. Nel web invece le idee e la loro condivisione valgono più del denaro. La sfida di costruire una democrazia su Internet è passata: il suo messaggio è passato, anche perché gli altri media, a cominciare dalla televisione, sono chiusi".

Di Majo ci racconta cosa dicono di lui i suoi amici: "Un uomo corretto, informato, introverso che viveva in una bellissima casa affacciata

sulla Valle d'Aosta, con la seconda moglie, il figlio piccolo e due gatte persiane. Li trascorrevano interi weekend passeggiando da solo nel bosco dietro casa. Gianroberto non è mai stato attaccato ai soldi. Penetrare la sua apparente freddezza, interrompere il flusso delle sue riflessioni che sembravano accavallarsi una dietro l'altra non era facile. Alle domande seguivano silenzi, a volte sorrisi. Seguiva percorsi di pensiero eccentrici, insoliti, che apparivano anche bizzarri, ma che tornavano sempre al cuore del suo interesse: le persone, la comunità, il loro governo e meglio

l'autogoverno.

Di Majo ci ricorda che Casaleggio si definiva "un comune cittadino che cerca di migliorare la società in cui vive, una persona normale forse banale". Diceva: "Ho sempre vissuto del mio lavoro, pagato le tasse, rispettato le leggi, poi ho cofondato un movimento che restituisce soldi pubblici, mantiene le promesse fatte agli elettori, caccia i voltagabbana e impoverisce i suoi fondatori anziché arricchirli. E soprattutto sono incensurato. Ma cosa ho fatto di male? Perché non si rassegnano all'idea che faccio questo, perché mi sono rotto le scatole di vedere il mio Paese andare a rotoli per una classe dirigente di ladri ed incapaci?".

Insomma, Alberto Di Majo ci fa amare questo personaggio così schivo, che avrà rilasciato forse un paio di interviste in tutto. In molti gli riconoscono la capacità di aver saputo vedere in anticipo, di aver avuto uno sguardo particolare: lui prefigurava scenari lontani, puntava ad anticipare i fenomeni, leggeva tutto quello che poteva interessarlo, era una persona curiosa.

Di Majo ci ricorda come Casaleggio abbia suscitato molti interessi e contrastanti pareri. Franco Ferrarotti è scettico sulla possibilità che il web possa creare un governo più giusto e rappresentativo dei cittadini. Apprezza ma non condivide i principi attivisti di Casaleggio. Ritiene che quella dei 5 Stelle sia una protesta incapace di farsi progetto. Un puro movimento, incapace di seguire un corso politico coerente. Non a caso l'inventore del non-partito è un comico che fa politica, mentre i politici ormai sono comici inconsapevoli. Si tratta di incantamento. Il sociologo ritiene che gli uomini delegando la loro memoria a Internet abbiano perso la forza dei ricordi e non crede che sia realistica una democrazia senza partiti, anche se ci troviamo stretti tra partici che discutono ma non deci-

dono, né si può pensare ad una democrazia diretta senza che un gruppo o un uomo forte prenda in mano la situazione.

A pensarla in parte così è anche Marco Travaglio: "In cuor suo Casaleggio sapeva che senza la frusta e il pugno di ferro del "garante", l'Armata Brancaleone si sarebbe subito sfaldata, o fatta comprare, o scalare. Un tecnobespierre: un esperto di comunicazione che comunicava pesantemente se stesso. Se n'è andato dopo aver scritto un bel pezzo di storia d'Italia. Ha liberato il M5S da quell'ingrata incombenza, che prima o poi tocca a tutti, di uccidere il padre. I due si completavano a vicenda: un leader a due teste. Senza di lui Grillo non si sarebbe mai innamorato di Internet, non ne avrebbe nemmeno avuto gli strumenti. È raro trovare un leader politico più vilipeso di lui. Ne era dispiaciuto, non se ne dava pace".

È stato colpito dalla storia professionale di Casaleggio anche il massmediologo Klaus Davi: "Casaleggio è un genio. Ha applicato le regole del marketing a Internet. Funziona. La comunicazione è virale, non soltanto razionale. In Italia la piazza conserva un suo ruolo fondamentale". E lo sa bene Silvio Berlusconi, che ha continuato a fare campagna elettorale dal predellino dell'auto.

Mezz'ora dopo la morte di Casaleggio è nato Rousseau, il sistema operativo che egli aveva annunciato, è stato rilasciato on-line nella sua prima versione: "Un addio a Gianroberto per ricordare a tutti che il movimento può camminare da solo". E poi il saluto commosso di Grillo: "Grazie di tutto quello che ci hai lasciato, lo metteremo a frutto e, come ci hai insegnato tu, non molleremo perché è difficile vincere con chi non si arrende mai".

Alberto Di Majo ci consegna il ritratto di un visionario che è riuscito a vedere solo gli albori del suo sogno: una forza generata attraverso il web che è riuscita a coabitare con un sistema resistente al cambiamento ed oggi Roma e Torino sono divenute una realtà a Cinque Stelle, rappresentando un punto di rottura con il passato. È davvero cambiato il vento, riusciranno a rendere le due città più trasparenti e libere dalla corruzione? Vedremo.

di LUCA TEDESCO (*)

Leggevo, domenica scorsa, dal sito dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, sotto il sobrio titolo *Un bastardo che ci lascia* (poi mutato in un anodino *Gli elogi in morte di Albertazzi*, forse in seguito all'intervento di Giovanni Belardelli, *Albertazzi, quell'odio incivile dell'istituto partigiano*, sul Corriere della Sera nella stessa giornata), quanto segue: "Increduli e sgomenti per gli elogi e il cordoglio che si alzano - anche da parte delle più alte cariche dello Stato - in occasione della morte dell'attore Giorgio Albertazzi, vogliamo ricordarne la figura di milite della Tagliamento, di feroce rastrellatore di partigiani e civili, dal Grappa alla Valcamonica. In occasione dell'anniversario delle bombe di Piazza della Loggia ci pare doveroso sottolineare che quella orribile strage è opera dei figli e nipoti di quella splendida figura di italiano, che in questo smemorato Paese si tende ad onorare. Che ognuno, per favore, pianga i suoi di morti".

Giorgio Albertazzi e istituti di lotta e militanza

Ora, di qualsiasi persona, compreso un grande attore, è lecito pensare e dire pubblicamente tutto il peggio possibile (purché non si calunni, ovviamente). Leggo però nello statuto che gli scopi perseguiti dall'istituto di cui sopra sono i seguenti: la ricerca, la conservazione e la pubblicazione di documenti e studi riguardanti la Resistenza e l'età contemporanea, nonché l'organizzazione di convegni e manifestazioni su tali temi.

Ora, come possa l'anatema scagliato *post mortem* contro Albertazzi, firmato da presidente, direttrice e consiglio direttivo, rientrare tra quegli scopi è un mistero, perlomeno agli occhi di chi sappia distinguere tra un istituto di ricerca e un centro sociale.

(*) Professore associato in Storia contemporanea, Università degli Studi Roma Tre



di ELENA D'ALESSANDRI

Uscito in sala da meno di una settimana, Angry Birds sta già sbancando il botteghino. Il nuovo film d'animazione targato Warner Bros, diretto da Clay Kaytis e Fergal Reilly, basato sull'omonima serie di videogiochi, racconta una storia apparentemente semplice, che mostra però diversi livelli interpretativi e numerose chiavi di lettura. Una favola divertente per i cinefili più piccoli, un'apologia del sistema americano per gli accompagnatori più maturi.

In una pacifica isoletta vivono uccelli incapaci di volare. Tra loro c'è Red, scontroso ed emarginato, che si contraddistingue per proverbiali attacchi di ira. Dopo averne combinata un'altra delle sue, il giudice dei pen-

nuti lo condanna ad un corso per il controllo della rabbia. Ed è proprio in questo contesto che Red conoscerà i suoi futuri compagni di avventura, il velocissimo Chuck e l'esplosivo Bomb. Un giorno sull'isola si vede arrivare una grossa nave dalla quale scendono due maiali verdi provenienti dall'Isola dei Maiali. I nuovi arrivati si mostrano da subito amichevoli, dichiarandosi pacifici esploratori e pertanto accettati di buon grado. Il numero di maiali aumenta però di giorno in giorno senza che gli uccelli mostrino preoccupazione: solo Red è insospettito e

Angry Birds, apologia dell'America?



non si lascia coinvolgere dall'allegria generale. Un giorno, mentre tutti si divertono in una serata danzante organizzata dagli occupanti, Red scopre che l'isola è piena di esplosivo e che i maiali stanno approfittando della festa per rubare loro tutte le uova.

All'indomani del furto gli uccelli sono disperati. Il giudice e gli altri pennuti si scusano con Red per non averlo ascoltato, lasciando che accadesse il peggio. Red esorta quindi tutti alla rabbia e diventa il capo di una spedizione all'isola dei Maiali che ha come obiettivo il recupero delle uova. Il lieto fine è assicurato, come in ogni favola che si rispetti, ma i coraggiosi pennuti compiranno l'ardita impresa lasciando dietro di sé fiamme, macerie e distruzione.

Il racconto evidenzia quindi una catarsi per l'arrabbiato Red: da uccello emarginato si trasforma in eroe, leader della sua "gente", con un evidente ammiccamento verso la rabbia dimostrata dal pennuto. Altri segnali non sfuggono all'occhio attento di un adulto: i maiali distruggono i pennuti elargendo loro "panem et circenses". Proprio come nell'Antica

Roma, gli occupanti cercano di assicurarsi il consenso popolare attraverso elargizioni di cibo (panem) e tramite l'organizzazione di attività di svago (circenses). Distratti e felici gli uccelli vengono praticamente annientati lasciando agli occupanti la possibilità di imporsi e raggiungere i propri obiettivi (e qui riecheggiano strategie comunicative utilizzate nella politica degli ultimi decenni che, focalizzando l'attenzione su questioni minori, sono state in grado di distrarre i popoli dai problemi

reali del Paese).

Sul finale poi l'attacco degli uccelli all'isola dei Maiali avviene con una foga devastatrice così cieca da raderla al suolo per intero: gli uccelli abatteranno le abitazioni, il castello, la cinta muraria, lasciando, trionfanti solo macerie, avallando di fatto una politica americana favorevole alla guerra che negli anni, e in più occasioni, si è espletata proprio in questo modo.

Un film per bambini, dunque? Forse sì, ma certamente non solo.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini